

Recensione a:

E. Castelli, *La nascita del titolo nella letteratura greca: dall'epica arcaica alla prosa di età classica*,

De Gruyter - Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte, Berlino/Boston 2020, pp. 373.

ISBN 978-3-11-070362-7

AMBROGIO DI FLUMERI*

L'obiettivo dichiarato del volume, vale a dire delineare «le tappe di un processo che ha portato all'adozione dei titoli nella letteratura antica e alla nascita del titolo d'autore» (p. 13), è fondato su uno studio diacronico e per generi letterari, che si avvale del censimento meticoloso delle *inscriptiones* librarie riferite dalla tradizione diretta e indiretta sul conto degli scritti in prosa oppure in versi via via considerati, sempre in un'ottica multidisciplinare, che mette in stretta correlazione il contesto storico-letterario con i suoi più precipui sviluppi editoriali.

Preliminarmente all'esposizione dei risultati della ricerca (*Parte I. Teoria e metodo*, pp. 3-55), l'Autore definisce il concetto di *titulus* letterario, rigorosamente presentato come «la denominazione del testo [...] fissata per iscritto sulle soglie fisiche del testo stesso» (p. 24), e per questo nettamente distinto dal *nomen*, che indica, al contrario, qualsivoglia denominazione, scritta o orale, attribuita ad un'opera¹; ed ancora, per quanto attiene alle sue funzioni, rilevabili principalmente nella dinamica autore-pubblico, esse dimostrano anzitutto un carattere ed uno scopo identificativi, ma anche informativi e, per certi versi, 'pubblicitari'.

La *Parte II* della monografia (*La poesia greca tra età arcaica e classica e l'avvento dei titoli*, pp. 59-151) approfondisce anzitutto l'intitolazione dei poemi omerici, che già nel V sec. a.C. risulta pienamente acquisita nella forma a noi nota. E. Castelli indaga le ragioni della scelta dell'appellativo e le modalità di circolazione dei rotoli della poesia omerica in epoca classica, provando a dedurre se già a quest'altezza cronologica fossero dotati della suddivisione alfabetica dei canti e del genitivo del nome del poeta di appartenenza; se la prima questione è risolta dalla constatazione della genericità del titolo preposto, adatto, quindi, ad una materia narrativa molto più ampia, la seconda, invece, vista la scarsa documentazione a nostra disposizione, non permette di assumere una presa di posizione univoca, soprattutto perché non è affatto impensabile che i due poemi circolassero anche in forme poco stabili, con una divisione interna soltanto abbozzata ed uno scarno corredo paratestuale.

* Università degli Studi di Napoli 'Federico II' (ambrogio.diflumeri@hotmail.it)

1. Sulle questioni metodologiche E. Castelli tiene conto delle opere di due illustri predecessori: E. Nachmanson, *Der griechische Buchtitel. Einige Beobachtungen*, Göteborg 1941 ed E. Lohan, *De librorum titulis apud classicos scriptores Graecos nobis occurrentibus*, Diss. Inaug., Marpurgi Cattorum 1980.

In riferimento all'età arcaica, E. Castelli giunge a rilevare che i componimenti lirici del VII-VI sec. a.C. non ricevettero alcun titolo, sia perché relegati ad un contesto di fruizione orale, sia perché, soprattutto nel caso di poesie brevi, «era piuttosto la raccolta nel suo insieme a essere designata a un certo momento sul proprio contenitore» (p. 83); la pratica della citazione dell'*incipit*, inoltre, ampiamente utilizzata anche in epoca ellenistica, ovviava benissimo alla mancanza di titoli e, in alcuni casi, anche alle omonimie. Nonostante la prassi del *titulus* non sia documentabile per la lirica arcaica, lo studioso individua per quest'epoca un non trascurabile e «progressivo emergere della personalità dell'autore» (p. 97), che, iniziato indubbiamente con Esiodo, trova in Focilide e Teognide due casi interessanti quanto eccezionali: i due poeti, infatti, elaborano ed incorporano nella struttura metrica dei testi una formula costituita dal nome del componimento al nominativo e dal *genitivus auctoris*, spesso accompagnato dalla provenienza geografica del soggetto.

Relativamente alla produzione drammatica di V sec. a.C. (pp. 98-151), E. Castelli esplora le interferenze tra quelle che il Wilamowitz-Moellendorff aveva identificato come le fasi essenziali dell'intitolazione di tragedie e commedie, la prima definita «teatrale», la seconda «libraria», dimostrando come di fatto i rotoli dei testi drammatici presentassero una studiata ἐπιγραφή già in epoca classica, visto che essi erano recitati in occasione di concorsi pubblici, dove era certamente richiesto un titolo identificativo ai fini - ad esempio - di un'eventuale registrazione in elenchi di gara etc. L'interrogativo della ricerca approntata è particolarmente interessante: quando e perché al *collective name* della tetralogia legata furono sostituiti i titoli singoli? L'Autore, considerando le esigenze di circolazione libraria e di autorialità, sospetta una verisimile coesistenza delle due tipologie di intitolazione, ampliando così le recenti ipotesi di A.H. Sommerstein, secondo cui, soltanto dopo la *première* i singoli pezzi avrebbero ricevuto ciascuno un nome proprio, e suggerendo la massima prudenza sull'argomento, visto che ignoriamo quasi totalmente le eventuali modalità di deposizione dei manoscritti, di presentazione del brogliaccio e di registrazione delle opere; perciò il rapporto tra le due fasi potrebbe non essere stato così lineare, come spesso si è sospettato: un'accurata indagine della tradizione manoscritta antica e bizantina - costante in tutto il volume - rileva, infatti, significative «discrepanze tra la denominazione degli spettacoli scenici e il titolo poi effettivamente esibito dai singoli testi [...]» (p. 151).

La *Parte III* della trattazione (*La prosa greca dagli albori all'avvento dei titoli*, pp. 155-322), molto ampia e riccamente approfondita, esplora anzitutto l'impostazione della più antica prosa ionica, che, affidata alla trasmissione orale, non si serve di titoli, ricorrendo piuttosto all'impiego di un prologo bipartito e formulare, scritto in terza persona, probabilmente di origine orientale, saldamente incorporato nel testo e non ancora alle sue soglie; ne fecero uso certamente Ecateo di Mileto, Alcmeone di Crotone, Antioco di Siracusa ed Eraclito di Efeso. Il ricorso all'esordio bipartito è legato, dunque, alla destinazione acroamatica del testo: l'autore non avverte l'esigenza di un titolo, lasciando così che la tradizione intervenga di volta in volta sull'*inscriptio* con cui menzionare l'opera.

Tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C., alla fruizione orale (e performativa) del testo si affianca la sua lettura su rotolo, che sancisce negli autori del tempo la volontà di lasciare alla posterità un lavoro organico, complesso e anche più ampio di quelli destinati esclusivamente alla pubblica lettura: «il lascito di un prosatore non è più un semplice *logos* per l'*hic et nunc*» (p. 190). In questo senso, Erodoto, secondo l'acuta prospettiva di analisi adottata da E. Castelli, si presenta come il primo innovatore della scrittura in prosa: abbandona il tradizionale schema

d'esordio per servirsi di un *incipit* epigrammatico di autopresentazione, in cui il prodotto scritto, definito mediante il nominativo ἀπόδεξις ἥδε ἱστορίας, «è trattato come un vero e proprio oggetto da designare» (p. 199) ed ancora, l'autore non instaura un rapporto di contemporaneità con il pubblico, ma concepisce la propria opera a tutti gli effetti come un «*lascito scritto* alla posterità» (p. 197), senza mai dividerlo nei ben noti nove libri intestati alle Muse, operazione effettuata più verisimilmente dai grammatici alessandrini. Allo stesso modo, Tucidide non dota il proprio lavoro storiografico di una *inscriptio* libraria, affida piuttosto lo spazio del proemio alla presentazione personale e alla precisa definizione dell'argomento da trattare, e poi, sia per ragioni legate alla recitazione pubblica sia per favorirne la trascrizione su rotolo, conclude ogni sezione annalistica con una formula stereotipa, in cui segnala l'anno narrato e si dichiara autore del racconto, ponendo, così, una soluzione preventiva a possibili problemi editoriali.

Nella sua scansione cronologica della nascita del titolo letterario greco, per E. Castelli soltanto il *corpus* di Senofonte costituisce il vero punto di svolta; egli non dichiara mai in apertura delle opere il proprio nome, non usa nemmeno formule finali, né provvede ad anticipare il contenuto dello scritto, eppure il censimento che l'Autore effettua sulle *inscriptions* e sulle *subscriptions* presenti nei manoscritti, relativamente all'*Anabasi*, alla *Ciropeia* e ai *Memorabili*, rivela un quadro sostanzialmente unitario e stabile, la cui precipua ragion d'essere è da ricercare nel fatto che Senofonte stesso assegnò i titoli alle proprie monografie. Il profondo radicarsi della prassi dell'intitolazione nel corso di quest'epoca è confermato anche dal vaglio dei *corpora* di Filisto di Siracusa e di Teopompo di Chio, i cui titoli scelti, confermati dalla tradizione diretta ed indiretta, sono al «crocevia di diverse esigenze e dinamiche, letterarie e in generale storiche dell'avanzato IV secolo a.C.» (p. 270).

Per quanto riguarda la produzione oratoria (pp. 273-284), invece, indagate le sue innumerevoli autocitazioni, unitamente all'assenza del nome dell'autore dal proemio, appare evidente che Isocrate facesse ricorso all'epigrafe libraria, indicando sul rotolo, quindi separatamente dal testo vero e proprio, la propria paternità. Diverso appare il caso di Demostene: la preservazione e la raccolta dei suoi scritti, stando almeno alla disomogeneità dei titoli indagata nelle fonti, avveniva su iniziativa del suo *entourage*, che si pose il problema del riordino e della intitolazione dei materiali nelle loro mani; inoltre, dei suoi discorsi – fa attentamente notare E. Castelli – anche nell'avanzato IV sec. a.C., quando l'affermazione della pratica dell'*inscriptio* era stata ormai ben definita, si continuavano a citare gli *incipit*, segno del fatto che se un'opera entrava in circolazione senza che l'autore ne avesse stabilito il titolo, le prime parole restavano l'unico modo per identificarla.

Sui titoli dei dialoghi platonici, argomento sempre vivo nel dibattito filologico, E. Castelli prende le distanze dalle tesi di E. Nachmanson, sostenendo che l'Accademico avrebbe intitolato di proprio pugno i suoi testi, quasi sempre con il nome dell'interlocutore di Socrate, in quanto questi costituiscono un chiaro esempio di «“prosa scenica”» (p. 289) e quindi prendono parte alle stesse dinamiche editoriali di un testo teatrale, ed anche perché – aspetto da non trascurare – lo stesso Platone era fortemente interessato a preservare la paternità delle proprie opere. Difficile da dirimere resta, invece, la questione dei titoli secondari dei dialoghi: è impossibile capire se siano stati dati dall'autore stesso o dai suoi allievi-epigoni.

Un altro filosofo, questa volta Aristotele, nella sua veste di «lettore e studioso analitico» (p. 293), rappresenta per E. Castelli una preziosa fonte diretta, in quanto è «spettatore dell'uso della 'nuova' prassi di presentazione dei testi e di ciò egli offre una larghissima testimonianza in molti suoi scritti, e in particolare nella *Poetica* e nella *Retorica*» (p. 293).

Ed ancora: lo Stagirita dimostra piena padronanza e consapevolezza della tecnica di intitolazione a tal punto da formulare titoli organici per le cosiddette opere esterne, mentre quelle interne troveranno una sistemazione definitiva solo grazie al lavoro di revisione condotto dopo la sua morte.

Dimostrato ampiamente e dettagliatamente come il titolo sia un fenomeno librario tutto pre-ellenistico, E. Castelli, prima di tracciare una sintesi conclusiva dei problemi posti dalla sua ricerca (pp. 320-322), propone al lettore la trattazione circoscritta di alcune tematiche, solo apparentemente marginali: il valore semantico di ἐπίγραμμα nel *Lino* (PCG II, n. 140) di Alessi, impiegato in riferimento all'intestazione libraria (pp. 296-300); i «luoghi» (p. 301) del rotolo di età ellenistico-romana riservati al titolo (pp. 301-307); il valore ed il limite delle rappresentazioni iconografiche per individuare le possibili sedi del titolo sul rotolo tra V e IV sec. a.C. (pp. 307-310); uno studio lessicale sulle accezioni librarie di ἐπιγραφή (pp. 310-319).

La ricca *Appendice* finale (pp. 321-350) approfondisce un caso controverso quanto curioso, ovvero il titolo originale della prima parte delle *Elleniche* di Senofonte, a partire dalla quasi dimenticata ipotesi di B.G. Niebuhr, secondo cui i primi due libri dell'opera (considerati una ben progettata continuazione dello scritto tucidideo) furono intitolati Θουκυδίδου παραλειπόμενα, mentre la restante parte – quella autenticamente senofontea – ricevette il titolo di Ἑλληνικά; E. Castelli rileva che, ad eccezione del Laur. Plut. 69, 12 e del S. Marco 330, il titolo παραλειπόμενα è «relegato al *pinax* di qualche testimone» (p. 345), ma questo non può indurre a considerarlo totalmente spurio, visto che sussistono ragioni storiche, letterarie e politiche – tutte da approfondire – per sondare concretamente la «possibilità che Senofonte abbia pubblicato i paralipomeni tucididei» (p. 350).

Nel complesso, il volume di E. Castelli si rivela efficace per due motivi: l'impostazione cronologica della ricerca illustra chiaramente e con precisione le tappe essenziali di un processo storico-letterario spesso poco o nient'affatto considerato, ma fondamentale per lo studio dei testi di ogni cultura; il titolo, infatti, è una scelta dell'autore, satura di implicazioni non solo editoriali, ma che molto spesso hanno a che fare con l'esegesi dello scritto stesso e che possono dire molto sul suo contesto di formazione. In secondo luogo, il puntuale censimento dei manoscritti permette di avere un utile e chiaro quadro statistico, aprendo ad un confronto diretto con la tradizione del testo, necessario per delineare un percorso evolutivo, quasi sempre dettato da necessità specifiche che cambiano il modo di fare letteratura, come quello dello sviluppo del titolo nella poesia e nella prosa greche.